PIO 9. E L'ITALIA PER ARTURO DE GRANDEFFE

Arthur : de Grandeffe

PIO IX

E

L' ITALIA

PER

ARTURO DE GRANDEFFE

Traduzione dal francese.

Parma
Tipografia di P. Grazioli
Strada S. Lucia n. 15.

1859.

PIO IX E L'ITALIA

I.

Havvi una *Questione Italiana,* com'è più che a sufficienza provato nell'opuscolo intitolato — L'IMPERATORE NAPOLEONE III. E L'ITALIA: or io con questo mi accingo ad esaminare i portamenti del Papato dall'origine di quella fino al dì d'oggi.

Da tempo immemorabile la politica dei Papi in Italia fu intesa a stringere intorno al trono Pontificio gli altri Stati della Penisola, per opporli, così alleati, alle prepotenze or di Francia or di Germania: di che nacquero poi le fazioni, Guelfa parteggiante pel Papa, e Ghibellina per l'Impero. Quella politica guidò Giulio II, nella sua improvida guerra contro la Francia; quella fulminò gli anatemi contro gl'Imperatori di Germania, che ricusavano di farsi in Oriente i campioni della Chiesa: quella, a dì nostri, diè il primo impulso al movimento liberale, di cui il Nono Pio, o istintivamente o con animo deliberato, si fè l'antesignano in Europa, salendo il trono pontificio nel 1846.

Noi non vogliamo qui investigare a quali segreti influssi debbano attribuirsi le mutazioni che tenner dietro alle liberali riforme iniziate dal Santo Padre; chè a noi non si addice scrutare l'augusta coscienza del Padre de' Fedeli, nè indagarvi i motivi del suo operato.

Pio IX volle sinceramente quelle riforme, che il suo amore per l'Italia gli faceva giudicare indispensabili: se non che il patriotismo trascinò lui e il popol suo per la china fatale della rivoluzione; onde restituito poi dalle armi francesi al Vaticano, parve disperare affatto della Causa Italiana, di cui aveva prima solennemente con generoso cuore assunto il patrocinio. Alle aspirazioni liberali, ai disegni di riforme e di miglioramenti amministrativi, subentrò la restaurazione dello *Statu quo.*

La Francia, primogenita figlia della Chiesa, accorsa alle grida dolenti della Madre sua sotto le mura della Città eterna, di cui le nostre aquile conoscevan la strada, adempiè il debito suo, spendendo oro

e sangue per mantenere il Papato vacillante: e fu si naturale, si leale e disinteressata l' opera sua, che, — nota bene! un solo potentato in Europa vide di mal occhio il nostro intervento: il potentato fu l' Austria, rivale da noi sempre incontrato sulla terra d' Italia.

Dopo il ritorno del Pontefice ne' suoi Stati, la Francia ha dovuto starsene aspettando tempi migliori per l' Italia; aspettazione decenne, e vana tuttora.

Ma intanto il gran problema si è fatto maturo; ed ora è caso di sapere, se della soluzione di esso debba profittare la rivoluzione o l' Austria sola, o vantaggiarsene tutta l' Europa. Vorrebbesi forse far vittima la Francia della sua stessa generosità? Chi l' oserebbe? In tanta preparazione di sommi eventi, Ella non può tacersi, abdicando la sua tradizionale politica.

II.

Altri crede che la Francia non abbia alcuno interesse nel prender parte in una quistione si complicata: così dicono i timorosi, che al presente sagrificano il futuro, non curanti se il continuare così, peggiori o no lo stato delle cose. Altri pensa che questa sia quistione di tal fatta, che al solo proporla debba andar l' Europa a fuoco e a sangue. E credon forse i pessimisti assicurar la pace d' Europa, lasciando, che il fuoco della rivoluzione, come un tizzo sotto le ceneri, covi latente nella scomposta Italia? Secondo gli uni nulla s' ha a fare; secondo gli altri s' ha la carta d' Europa a rifare; cioè o abbandonare Italia ad Austria, o suonar la tromba della rivoluzione europea: le quali cose sono in tutto aliene dal fare politico della moderna diplomazia. Sembra impossibile, che quando in un congresso europeo si è pacificamente trattata una quistione si grave come quella d' Oriente, non si possa poi sottoporre alla medesima prova la quistione italiana, ugualmente importante pel riposo d' Europa. Se quella non fu pienamente risolta, tuttavia dopo la guerra di Crimea ricevè un indirizzo, che meglio assecura il buono accordo delle potenze. Un principio cardinale fu proclamato dalle conferenze di Parigi; quello delle *Nazionalità dei Cristiani d' Oriente;* quel Congresso diè vita in Oriente a un popolo nuovo, il quale vi si farà campione della civiltà, che là deve tosto o tardi trionfare. È già gran guadagno che il risorgimento d' Oriente sia opera de' Cristiani nativi, anzichè d' un' invasione moscovita: e perchè dunque un Congresso, che tanto fece a pro' dell' Oriente, sarebbe incapace a far nulla che giovi all' Italia?

Parlasi di guerra: ma perchè esaminare questa ipotesi, prima ancora che siensi tentati i mezzi di conciliazione? Passato è il tempo delle conquiste: la guerra pertanto non potendo avere per subbietto che dei principj, a niuno preme di sguainar la spada prima di aver tentata la pacifica discussione, e il componimento della contesa. Sono gli allarmisti che metton gridi di guerra, ma questa non dee presumersi poichè è l'*ultima ratio.*

Che *l' Impero è la pace,* fu detto; e lo han provato i dieci anni della conciliante politica francese. I corti intelletti, in ogni quistione, vedevano un argomento di guerra, e guerra gridavano, ma guerra non si ebbe. Le idee assurde, i timori chimerici non furono certo infrequenti: ora è un semplice decreto che annetterà il Belgio alla Francia: ora, in piena pace, un' irruzione in Inghilterra; ora il ratto del Papa; ora la restaurazione d' una diversa dinastia sul trono di Napoli. Il tempo ha fatto ragione di queste maligne o stupide vociferazioni. Ma ora che una quistione, se non nuova, gravissima, della quale non si può senza pericolo ritardare la saluzione, preoccupa la nostra politica; sol che vi portiamo lo sguardo con giustificata sollecitudine, siam sospettati di voler conquistare l' Europa. Certo si, l' *Impero è la pace;* ma non la pace *ad ogni costo:* è una pace forte di gloriose memorie, d' una politica indipendente e promotrice di civiltà, gelosa custode dell' equilibrio europeo: non è una pace sonnecchiante nelle pastoje; è una pace che veglia in sua propria difesa.

III.

A quelli che stimano potersi tenere l' Italia nell' attuale sua condizione, risponderemo; ch' Ella, si, è stata vinta a Novara, e manca degli stromenti necessarj a far certo della vittoria un popolo cui sovrasta un potente nemico armato di tutto punto; ma che l' Italia può vincersi e non distruggersi. Muoion gli uomini, sopravvivono le idee: una ne rappresenta l' Italia, e quella trionferà se trovi questa un braccio che si levi in sua difesa.

L' esempio della Polonia non quadra; chè un paese aperto e non munito non è paragonabile alla bella Penisola, che fu sede dei Signori del mondo; nè un popolo di otto milioni ad una nazione di venticinque. La Polonia, è vero, aveva quel braccio di cui manca l' Italia: ma chi scese in campo contro la Russia? il nobile o il contadino? Or andate a cercare in Italia una simile disparità di attaccamento alla patria: là, checchè ne dicano, non troverete che Italiani. Che se all' Ita-

lia può negarsi la potenza militare, non può negarsele la intellettuale: essa è sempre quella stessa che a noi diede il *risorgimento;* e noi le negheremmo il ricambio del risorgimento politico?

Se Francia non sguaina la spada, van ripetendo, per lungo tempo ancora l' Italia continuerà a pascere di puerili dimostrazioni, d'inni e di canti il suo patrio amore. Tali le apparenze; ma chi guardi addentro vedrà propagarsi di minuto in minuto il partito della rivoluzione, fortificato da dieci anni d'inutile aspettazione di politiche riforme; si lasci così peggiorare lo stato delle cose, e fatalmente avverrà che fra la rivoluzione e l'Austria trattisi in guerra la lite. E allora quale sarà l'attitudine della Francia? combatterà per la rivoluzione? si interporrà armata frai due contendenti? Ad ogni modo essa non potrà farsi il campione della causa austriaca. Il durare di questa condizione è dunque impossibile. Veniamo ora ai pessimisti, che voglion tutto sconvolgere, non credendo nell'efficacia dell'intervento diplomatico.

IV.

La guerra è, dicon essi, una diversione necessaria, e non può essere che generale. — E perchè mai? Più d'una nazione in Europa reclama la sua indipendenza; ma la nazionalità che a noi più importi, è l'Italiana, per trattar della quale non è mestieri sconvolgere l'Europa; che anzi l'Europa dev'esser giudice della quistione, come fu dell'Orientale nel Congresso parigino.

Ma abbiam bisogno di gloria, — essi aggiungono, quasichè ne mancassimo, nè verdeggiassero ancora gli allori di Sebastopoli. E si domanda ancora, che cosa Napoleone III lascierà che sia degno della memoria de' posteri.

Omettendo il novero puerile delle strade aperte, dei monumenti innalzati, si può imparzialmente affermare che il terzo Napoleone, compiuto che abbia il suo compito, lascierà in Francia una società ringiovanita; in Europa una confederazione fondata sopra un nuovo diritto internazionale, una nuova Parigi degna di essere la metropoli di quella confederazione; la democrazia costituita, e il suffragio universale: questa è pure una bella eredità tramandata ai secoli futuri.

Volere sciogliere la quistione italiana non è dunque volere la guerra. Che se pure la guerra ne derivasse, Napoleone III. ha provato, dopo espugnata Sebastopoli, com'egli sappia conchiudere la pace, tosto che ella sia conciliabile coll'onor nazionale, e gl' interessi della causa propugnata.

Il nostro intervento in Oriente è stato fecondo di utili risultamenti pei popoli cristiani di quelle contrade, e per la morale influenza della Francia: perchè non tornerebbe ugualmente utile il nostro intervento nelle cose d'Italia? gli sforzi di Napoleone per mantenere la pace, guarentiscono abbastanza la Francia dall'essere, per questo, avventurata in imprese arrisicate.

E dicono ancora, che la parte già da noi presa negli affari d'Italia ci tolse il diritto di patrocinare una causa, di cui le nostre armi impedirono la decisione. Ma questo è un falso giudicio dell'intervento francese a Roma; dove la Francia accorse per salvare il Papato, al quale, minacciato nella sua indipendenza, essa restitui il legittimo patrimonio dai Carlovingi donato ai successori di San Pietro. Non per questo il suo disinteresse può torcersele a danno; pare al contrario che il servigio reso ci dia qualche autorità di trattare delle sorti d'un paese, per cui abbiamo versato tant'oro e tanto sangue; e che precisamente per questo che la Francia intervenne a Roma, essa può e deve spiegare il suo pensiero sull'attuale vertenza. Non è vero che ci siamo fatti complici del presente ordine di cose, stabilito malgrado i nostri protesti e i nostri reclami: nè ci si può fare rimprovero del rispetto avuto verso l'indipendenza della Santa Sede. Ed appunto per non volere esser complici d'un sistema anti-italiano, alziamo la voce oggi, come jeri facemmo per Napoli, chiedendo le riforme opportune a calmare le agitazioni ribelli, che fermentano da un capo all'altro d'Italia.

V.

E si disse, che la parola « Nazionalità » è uno dei significati della parola « Forza (1). »

Questo è mutar la quistione di politica in filosofica. Ogni aggregazione d'uomini costituisce certo una *forza:* una forza è la famiglia, una la città; la provincia, il distretto, il comune sono forze pur essi; forza la nazione, forza l'umanità. E tutte queste aggregazioni perdon forse per questo del loro intrinseco valore, o di lor ragione?

Più veramente potrebbe dirsi, che ogni *nazionalità è una patria.* Quali sono i legami d'uomo ad uomo che costituiscono la patria? Non sono forse la comunanza di linguaggio, d'origine, di sangue, di dimora? — O la parola *patria* non ha senso, o ben è Italia la patria d'una nazionalità definita e distinta. — E la Polonia, la Polonia distrutta

(1) Em. Girardin « *La Guerra.* »

dalla Russia? — Ma il dissidio polonico è religioso, e svanirà quel giorno che la Russia proclamerà il canone della libertà di coscienza: del resto, slava è la Polonia come la Russia. Ma l'Italia! Non è austriaca l'Italia, nè alemanna, nè croata, nè ungarica; oh, perchè sarebbe essa congiunta all'Austria?

VI.

E vengon fuori coll'India, la China, l'Algeria, dimenticando che queste nazionalità non fan parte della famiglia europea. Il principio dell'indipendenza delle nazioni è proclamato dalla pubblica opinione, in quanto è applicabile ai popoli civili, esclusi i barbarici. Il Cristianesimo è base della società europea, il cui pubblico diritto è diverso da quello dei popoli barbari, anzi ne è la negazione. Se l'Europa permettesse ai Cinesi di scannare i suoi missionarj, ai pirati del Riff di predare le sue navi mercantili, ai Musulmani fanatici di trucidare i suoi consoli, ella abdicherebbe i suoi principj, abbandonando vilmente la causa della civiltà. Ciò che a noi rende importante l'italica nazionalità, si è che essa è nazionalità cristiana, che nostri sono i suoi principj, nostra la sua civiltà, ed appartiene con noi alla stessa famiglia di popoli.

Parlar della China, dell'India, dell'Algeria è confondere sempre più una quistione già abbastanza per sè complicata. Ma questo non è un procedere conforme alle tradizioni della diplomazia, la quale, lungi dall'estendere, circoscrive le quistioni, per farsene più facile la soluzione. Grande maestro è il tempo; e se dell'Italica contesa gli si potesse affidare lo scioglimento, potrebbe astenersene la diplomazia. Ma l'Italia è alla vigilia d'una crisi fatale, che è da scongiurarsi pel vantaggio di tutta Europa.

VII.

E dicesi pure (1)

« Ma no, no, cento e mille volte no: non è vero che l'Austria non abbia altro mezzo di conservare l'Italia, che flagellando le donne, fucilando gli uomini, e opprimendo i popoli co' tributi. Se ciò fosse vero per l'Italia, sarebbe ugualmente vero per l'Ungheria, alla cui liberazione dovremmo accorrere. E poichè a Torino sorse un grande ministro, sarà dunque impossibile che un simile ne sorga a Vienna il

(1) Opuscolo citato.

quale finisca per comprendere il vantaggio di far dimenticare all' Italia l' indipendenza colla libertà, e la conquista coll' annessione? L' annessione ha questo di buono, che allo Stato annesso consente la forma di governo, e gli ordini amministrativi, che gli convengono. Essa è un legame e non un giogo. Ripetiamolo: la guerra non tronca il nodo: la libertà lo scioglie. »

Davvero? Ma queste son mere ipotesi, il cui niun valore è provato abbastanza dal contegno dell' Austria in questi ultimi dieci anni.

Che Dio ci mandi il promesso ministro aspettato a Vienna! L' Italia si allegrerà della sua venuta; ben s' intende ch' ei non sia della scuola Metternichiana. Ma sinchè spunti il fausto giorno, sarà permesso di credere che l' Austria nè vuole nè può cangiar nulla del suo sistema: prova ne sia evidentissima l' inutilità degli sforzi dell' Arciduca Massimiliano.

Come c' entra l' Ungheria nella presente quistione? L' Ungheria è tutta quanta compresa nell' Impero austriaco: essa è la più splendida gemma della corona imperiale: essi, gli Ungheri, discendono da quei guerrieri, che giuravano con entusiasmo — *di morire pel loro Re Maria Teresa* . . . .

Oltre di che senza macchia non era il vessillo spiegato contro l'Austriaco Imperatore dall' insorta Ungheria, diniegante ai Croati quella indipendenza che reclamava per sè medesima. Aggiungi che l' Imperatore intitolandosi Re d' Ungheria, consacra il principio della Nazionalità Ungarica: ma la Lombardia e la Venezia non sono tutta quanta l' Italia: sono sì due bellissime provincie della bella Penisola, che le convenzioni politiche non faran mai, all' incontro della geografia e della Storia, che non sia l' Italia.

Bisogna » *far dimenticare l' indipendenza colla libertà e la conquista coll' annessione?* » Ma supposto pure, e non concesso, che l' Austria sia disposta ad accordare delle libertà al Lombardo-Veneto, a pro' di chi farebbesi questa annessione capace di far dimenticare la conquista? A pro' della Confederazione germanica? Ben più naturale sarebbe che si effettuasse a pro' della Confederazione Italica; così vorrebbe il diritto sancito dalla geografia, dalla storia, dalle tradizioni, dai costumi, dal linguaggio, da tutti questi vincoli indissolubili e sacri, i quali costituiscono la Nazionalità.

Dicesi, le quistioni di nazionalità esser vane e pericolose. Pur quel che ora succede nei Ducati alemanni annessi alla Danimarca, prova all' opposto quanto sieno vitali; e l' Allemagna coll' Austria, coll' Austria stessa, alto proclama il principio della indipendenza delle schiatte; quando giova agl' interessi alemanni.

VIII.

Havvi un modo però di fare che l'annessione dello Stato Lombardo all'Impero austriaco non sia un giogo, ma un vincolo: ed è di creare un nuovo Regno di Lombardia che faccia parte della Confederazione Italica, di cui è discorso nell'Opuscolo, NAPOLEONE III. E L'ITALIA; conservarne la corona a Casa d'Austria; instituire un'assemblea italiana a Milano; sostituire alla tedesca un'amministrazione italiana, soldati italiani agli austriaci, e va discorrendo. Oh! allora l'annessione non sarebbe che un vincolo. Per mala ventura l'Italia ha imparato a diffidare tanto dell'Austria, che quelle tarde concessioni probabilmente non sortirebbero alcun buono effetto. Eppure questo sarebbe per l'Austria il più proficuo componimento della contesa; e se Vienna non lo accoglie spontanea, o tosto o tardi sarà questa risolta in suo danno.

La proposta soluzione incontra però anche in Francia degli avversarj, cui sembra impossibile la partecipazione dell'Austria ad una Confederazione Italiana (1) « Che confederazione sarà questa? confederazione di repubbliche, come l'Elvetica, o confederazione di monarchie come la germanica? »

Che importa la forma? risponderemo. Basta bene che sia riconosciuto il principio: le questioni incidenti, le deciderà il Congresso Italiano. Se la Sovranità nazionale sussiste in Francia pel suffragio universale, pei divani ne' principati rumeni; perchè sarebbe men vera in Italia, quando un Congresso fosse autore della Costituzione federale?

« A quali mani, si obbietta, saranno affidati il governo e l'amministrazione degli Stati Pontifici? » Non è assurdo il rispondere; — a mani laiche sotto il regno costituzionale del Pontefice.

« E chi avrà l'amministrazione e il governo della Venezia? » continua il Girardin. E noi diciamo che il Congresso Italico risponderà al quesito.

« E non si dichiara se la Lombardia e la Venezia formeranno due Stati distinti od un solo » — Lo dichiarerà il Congresso.

« Se il Papa, contro ogni verosimiglianza, accettasse la presidenza della Confederazione, quale ne saranno gli attributi? » — Saranno determinati dal Congresso e dalla costituzione.

« E se il Papa rifiuta la presidenza nominale, che si farà? a chi darassi? che sarà del Pontefice? quale sarà la sua sede? Hanno pensato a tutto questo? »

(1) Girardin. Opus. cit.

Vi si è di certo pensato. Ma uno scrittore, che difende un sistema, potrà mai prevenire tutte le interpretazioni e soddisfare alle pretese de' suoi avversarj? Siane d'esempio una strana glossa appiccicata su questo particolare, all'opuscolo Napoleone III. e l'Italia dal *Corrispondente* in un suo articolo del 25 febbrajo: il quale suppone che, in quella scrittura, si prometta « un nuovo e più chiaro lustro alla cattedra di San Pietro, offrendo al Santo Padre in compenso, ben s'intende, della Sovranità temporale de' suoi stati, la presidenza della Confederazione Italiana; il qual dono somiglia ad uno spoglio; etc. » L'autore dell'articolo non ha compresa l'idea dominante dell'opuscolo. Il sistema ch'egli accusa di *spoglio mascherato*, serba al contrario il più profondo rispetto per tutti i diritti del Papato, per la sua politica indipendenza, e per l'assoluta integrità del suo temporale dominio. Del quale già non si vuole privare il Papato: trattasi piuttosto di raffermarlo sovra più late e solide fondamenta, preservandolo così dal pericolo di minacciati sovvertimenti.

Questa arroganza di voler prevedere tutti gli accidenti, di definirne le complicazioni in modo assoluto e di proporre anticipatamente le soluzioni da lasciarsi alla perizia de' diplomatici, mette a rischio il buon successo d'ogni intrapresa. Da ciò che il citato opuscolo non si propone questa obbiezione, non deriva di conseguenza ch'essa non abbia risposta. Chiedesi, che sarà del Papa s'ei rifiuta la presidenza della Confederazione Italiana? — E perchè rifiuterebbe? Non è solita la Chiesa rifiutare le offerte vantaggiose, purchè non discordino dal principio cattolico. Le condizioni della Presidenza possono dar luogo ad una viva discussione; ma sieno le parti interessate ammesse a discutere, e finiranno per accordarsi.

Che farebbe la Francia, se il Papa rifiutasse qualunque composizione? La Francia non desisterà dalla sua generosa e cavalleresca politica, operando quanto è da lei, per la difesa del Papato. Che se, per un' ipotesi inamissibile, tornasse vana ogni pratica e la rivoluzione divampasse, l'asilo della Francia sarebbe sempre aperto al Pontefice. Egli è quasi sempre impossibile presagire con certezza e preoccupare il futuro; assurdo il tentarlo quando a tante complicazioni basta appena il presente.

Ma poichè ogni supposto accidente è il subbietto d'una domanda, noi non ci rifiuteremo a rispondere. Si chiede, dove anderebbe il Papa? — Potrebbe per esempio, risiedere a Versailles, come un tempo i suoi predecessori stanziarono in Avignone. Oppongono, che il Papa non sarebbe libero: anzi in Francia più che in qualunque siasi altro Stato sarebbe immune dalle soverchierie di mondana politica . . . . .

La Francia è la sola Nazione Cattolica, che avendo proclamata la libertà di coscienza, possa accogliere il Pontefice, senza che vi sia possibilità di oppressione. La libertà di coscienza impedirà che possa mai da una parte il Papa divenir lo stromento di un'autorità temporale, e dall'altra la giurisdizione ecclesiastica tarpare i diritti civili dei Cattolici francesi.

Nè avverrà che il Papato scemi di maestà: ne scapitò forse per la sua sede in Avignone? A noi sembra piuttosto che la sua propria gloria e quella del Cattolicismo sieno offuscati dagli sconvolgimenti avvenuti e tuttora temibili nel paese stesso, dove la religione ha il sommo santuario, e che non possono dal suo governo impedirsi.

La Dio mercè, il Cristianesimo è ora così immedesimato coi nostri costumi e coi nostri spiriti, che la sua esistenza è indipendente dalle forme esteriori, in cui sole stava la forza delle religioni pagane. Se Dio permettesse che il Papa fosse proscritto, e avesse a ricevere una leale e disinteressata ospitalità nell'antico palazzo di Luigi il Grande, il di lui prestigio agli occhi di tutta la Cristianità sarebbe maggiore di quel che ora non abbia, sedendo sul trono temporale, dove la rivoluzione, offendendo il principe, lede di continuo la dignità del Pontefice.

IX.

Nell'opuscolo, *La Guerra*, si esaminano finalmente tutti gli ostacoli che possono opporsi al riordinamento dell'Italia, ed impedire lo stabilimento d'una Confederazione Italiana presieduta dal Papa. Non neghiamo il valore delle obbiezioni proposte da gravi intelletti, ma forse tropp'oltre spinte con soverchio rigor di logica; perchè alla fin fine, ardue sien pure le difficoltà del problema quanto si voglia, i futuri eventi dovran darne la soluzione. E possono questi eventi prepararsi con saggio indirizzo, che eviti all'Europa il pericoloso contatto di un popolo in rivoluzione: i consigli de' grandi Potentati, e all'uopo le loro armi, saranno di gran pondo nel bilancio « degli affari d'Italia, del cui assestamento non s'ha a disperare » Ma no, dicesi; o la guerra colle sue conquiste, o la pace co' suoi progressi » — La quistione italica non si agita fra questi estremi: non è d'uopo a scioglierla d'una guerra europea. Qual ragione avrebbe, per esempio, la Russia di sostenere la pretensione di quel Potentato che, come suonano le stesse parole d'un suo maggior ministro « ha stupito il mondo colla sua ingratitudine » verso lo czar Nicolò? La Russia pertanto che è in ottime relazioni col Piemonte, ha forte a lagnarsi dell'Austria.

Nè la Prussia avrebbe a tirar la spada per una causa che non è di interesse tedesco; ma propria d'una rivale, che le contende il passo nella Confederazione germanica, al cui primato aspira essa, la Prussia.

L'Inghilterra, che va superba de' suoi liberali principj potrebbe mai farsi il paladino d'una politica retriva e necessariamente avversa a tutte le Nazionalità? Che ha l'Inghilterra a temere da questa contesa? Essa potrebbe temere l'ingrandimento della Francia. Ma poichè questa non vuole far conquista in Italia, tornan vani i timori dell'Inghilterra, la quale anzi, se è sinceramente alleata della Francia, dovrebbe prender parte con Lei nella contesa.

Se nè Russia, nè Prussia, nè Inghilterra hanno interesse a difendere la politica austriaca in Italia, donde potrebbe derivare una guerra europea? Una lega generale contro la Francia era naturale quando, armata dalle idee democratiche, essa intimava guerra a tutti i troni: ma oggi il pensiero guerreggia in tutt'altra guisa; sono sue armi i soli progressi della moderna civiltà. Dacchè Napoleone I, la trasse compagna di sue vittorie da Cadice a Mosca, tutta l'Europa ha più o meno dovuto cedere alle nuove idee. Non vediamo oggi la Russia emancipare i suoi servi? La Turchia proclamare que' nuovi principj, i quali solamente (se applicati sinceramente) le assicureranno un posto onorevole nella grande famiglia Europea?

Dicono che bisogna lacerare i trattati del 1815. Ma perchè? Lasciamo ad un Congresso Europeo la cura di rivederli se è d'uopo. L'opinione pubblica noi l'abbiam vista rendere omaggio alla solenne infrazione di essi commessa dal popolo francese. L'Europa si mise forse in guerra colla Francia? I Sovrani delle altre nazioni onorano a gara colle loro visite il Sovrano, la cui famiglia era proscritta da quei trattrati. Non mancano certo gli esempj di trattati, sia tacitamente sia solennemente modificati per soddisfare ad un pubblico interesse; e così in un Congresso potrebbe decidersi la quistione italiana, come furono assestate le vertenze di Grecia, dei Principati Danubiani, e quella di Oriente. L'Europa non avrebbe pertanto a prender sospetto della voce che la Francia alzasse in favore d'una Nazione sorella, le calamità della quale mettono Lei in apprensione di future inquietudini.

Una guerra generale non è dunque indispensabile per risolvere la quistione italiana.

X.

« La pace co' suoi progressi » — è questa la sola soluzione del problema? E, prima di tutto, che cosa significa — « la pace co' suoi

270

progressi »? Non è spiegato. È l'abbandono totale dell'Italia all'influenza austriaca? È la condiscendenza della Francia a tutto quanto voglia l'Austria imporre all'Italia, affine di premunirsi contro una rivoluzione che la minaccia? È una perduranza nello *statu quo?* Il quale se continui, per un supposto, e l'Austria non modifichi la sua politica, onde poi insorga la Lombardia, quale contegno sarà il nostro? Assisteremo freddamente alla strage d'un popolo? E che farà il Piemonte? Credesi forse che standosi egli impassibile spettatore delle repressioni austriache, la pubblica opinione non si leverà in Torino contro un governo, che se n'era procacciato il favore col farsi capo della Civiltà italiana? Il governo piemontese si troverebbe nel bivio o d'una guerra coll'Austria, o d'una rivoluzione intestina. E il governo Francese non avrà il diritto di difendersi prudentemente dall'invasione del torrente rivoluzionario, che, disarginato, da un paese vicino si spanderebbe nel suo? E se il Piemonte fa la guerra all'Austria, la Francia che farà? Permetterà essa che l'Austria s'approprii un terzo stato Italiano, il Piemonte? E se questo trionfa, si pensa forse che gli altri Stati d'Italia resteranno indifferenti nella gran contesa?

Che farà or dunque la Francia « per serbar la pace co' suoi progressi? » Chè in somma per aver la pace è duopo che non sussista cagion di guerra frai popoli, e sgraziatamente le condizioni d'Italia sono tradizionale sorgente di guerra.

Abbandoneremo noi l'Italia a sè stessa, o farem guerra all'Austria? Non si manterebbe così la pace co' suoi progressi ». È poi da osservarsi, che la quistione italiana or prende un nuovo aspetto Noi ci ritiriamo dagli Stati Pontificì, aderendo alla domanda del governo papale. Il Papa sarà egli più fermo sul trono? e se fosse di nuovo costretto a lasciar Roma, qual pro' de' tanti sagrificì della Francia? — La quistione romana si rinnovella; perchè se la rivoluzione inalbera ancora in Roma il suo stendardo, chi si assumerà di reprimerla? Verran gli Austriaci ad assediare la Città eterna? Abbandoneremo loro così tutta intera l'Italia? E se fosser vinti dalla rivoluzione trionfante a Roma, e propagatasi a Napoli, Firenze, Parma, Milano, Venezia, non varcherebbe essa le Alpi? non correrebbe a destare le patriotiche memorie dell'Ungheria, della Polonia, e persino dell'Alemagna? — Questa sarebbe la pace co' suoi progressi ? »

XI.

Niuna delle due soluzioni è dunque accettevole per la quistione Italiana; buone in teorica, son diffettose nella pratica, perchè le fac-

cende umane non si assestano come raziocini filosofici o formule algebriche. In tutti gli avvenimenti politici hanno di necessità gran parte i mille impreveduti accidenti prodotti dalle passioni e dalle umane infermità. Il sommo dell' arte diplomatica consiste nel trattare le quistioni più complicate cogli avvedimenti della pratica: non si scioglie pertanto la Quistione Italiana coll' abbandonarne gli ultimi risultati ad una guerra universale o ad una pace ad ogni costo. Bisogna francamente affrontare tale quistione, prendendo le vie conciliative, perchè è di tanta importanza per l' Europa, che questa dee tentare di scongiurarne i pericoli prima che s' aumentino per l' avvenire. All' Austria stessa giova il far delle concessioni, che le evitino la responsabilità degli eventi. L' immutabilità dello *Statu quo* cagionerebbe tal crisi da cui potrebbe uscire la dissoluzione dell' Impero Austriaco. E se le possessioni Austriache in Italia diventassero il teatro della guerra, ne sarebbero uguali fatalmente i risultati.

Tre sole soluzioni sono possibili dell' Italica contesa; un congresso, un intervento, la rivoluzione. Il congresso può tutto salvare, l' intervento tutto modificare; la rivoluzione tutto distrugge. Questi sono i tre gradi della scala. Azione diplomatica, azione militare, azione rivoluzionaria; ecco le tre fasi successive di questa quistione, se, abbandonata a sè medesima, l' Europa non si preoccupi di darle una miglior soluzione.

XII.

Abbiamo posti i termini della quistione, l' abbiamo esaminata sotto diversi aspetti; ora tentiamo di approfondirla. E prima diciamo di Roma e del Papa: ivi è il nodo gordiano della quistione italiana: perchè se il Papa fosse a Gerusalemme, a Costantinopoli, o a Parigi, non si vedrebbe l' Europa commossa al solo nome d' Italia; da lungo tempo gli Italiani sarebbero un popolo. . . . .

Al principio di questo opuscolo rammentammo la tradizionale politica del Papato rispetto all' Italia. Ora si propone di confederarne i diversi Stati, sotto la presidenza del Pontefice, risoluzione che darebbe il trionfo al Partito guelfo, antica aspirazione del Papato; onde non è a credersi che la proposta fosse per incontrare opposizione a Roma, poichè da secoli gli sforzi de' Papi intesero a questo scopo.

Diamo una scorsa alla politica di Pio IX dopo il suo innalzamento al trono prontificio, e vedremo come il Papato, che tiene in pugno, come dicemmo, il nodo gordiano della quistione italica, potrebbe scioglierlo con generale soddisfazione, senza lo spediente di Alessandro il Macedone.

XIII.

Non si possono immolare gl' interessi del Papa in una quistione, che tanto importa non solamente all' Italia e all' Europa, ma a tutta la Cristianità: nè il Papa spontaneamente rinunzierebbe mai a' suoi temporali diritti.

Bisogna dunque trovare una soluzione che appaghi insieme le giuste speranze d' Italia, e i bisogni della Cattolicità, così che s' accordino l' indipendenza italiana e quella del Papato: perciò sarebbero indispensabili delle mutue concessioni.

Le tradizioni del Papato gli vietan forse di mettersi a capo della rigenerazione Italiana?

Se volessimo cercare nella Storia degli argomenti a sostegno del nostro sistema, il Medio-Evo ce ne somministrerebbe di molti e molto concludenti. Noi vedremmo il Papato proteggere i popoli, interdire imperatori e re, proclamarsi arbitro supremo fralle nazioni e i troni, ammonir questi nel nome della divina giustizia, difender quelle in nome della giustizia umana. Quella antica sua protezione dell' indipendenza de' popoli oppressi, potrebbe pur oggi indurre i Re nella persuasione che il Papato non abbia ancora obliate le vecchie tradizioni.

Il movimento rivoluzionario italiano è un pericolo pei Re d' Europa. Lasciare che, per la rivoluzione si assettino gli affari d' Italia, è come sancire un decreto d' abolizione di tutti i troni. — Conservare, col dispotismo militare, il presente intollerabile stato, è assicurare la non lontana vittoria della rivoluzione stessa, che dietro al trionfale suo carro si trarrà i popoli d' Europa alleati contro i loro Sovrani.

È dunque necessario riformare l' Italia, con una nuova sistemazione comunale e federativa.

Il Papato, preposto, come in altri tempi, all' assestamento della grande contesa, non rinunzia ad alcuna delle sue tradizioni, e in luogo di perdere punto della sua dignità e indipendenza, il suo sacro carattere acquista nuovo splendore. Una fatale resistenza all' impulso che incalza, lo rovescierebbe in un abisso, dove giacerebbero la sua morale prestanza, e la temporale autorità. Pongasi il Papato, quasi messo celeste, a guida dei popoli d' Italia, e la rigenerazione del bel paese si effettuerà senza sconvolgimenti; l' edifizio della nazionalità italica sorgerà incrollabile sulla base della potenza religiosa unita all' umana potenza; e l' Europa, sbigottita ora del pericolo che la minaccia, applaudirà al risorgimento d' un popolo salvato dalle passioni rivoluzionarie, e la posterità ammirerà negli annali della Storia d' Italia questo

glorioso conquisto morale compiuto, alla voce d' un Papa rappresentante di Dio, e d' un popolo rappresentante dell' Umanità.

Ma lasciam da canto il passato, e colla storia del Nono Pio facciamoci a dimostrare, come debbano gli animi affidarsi al patrio amore e alla buona volontà del Re-Pontefice, sicurissime guarentigle del compito che incombe al Papato, non tanto per le tradizioni della Chiesa e della Storia, come per le nobili idee e i sentimenti generosi di Colui che porta ora il triregno.

XIV.

Questo Papa che segnalò la sua assunzione al trono pontificio coll' amnistia del 16 luglio 1846 accordata a tutti i suoi sudditi imputati di colpe politiche, aveva in animo di compiere ne' suoi Stati delle riforme importantissime, salvi sempre però i temporali diritti della Santa Sede. Quelle riforme giudicate necessarie, dieci anni fa, sono ora indispensabili, e potranno effettuarsi agevolmente, se la Santa Sede si attenga al primo programma abbandonato poi dopo la rivoluzione. Nel 1848 il Papato si trova solo contro un popolo agitato da passioni sovvertitrici. Nel 1859 il Papato ha per suo destro braccio la Francia; alla quale non si mostrerebbe riconoscente, s' Ei si tenesse inoperoso, mentre essa tanto si adoprò a sostenerlo, malgrado i suoi errori politici: che se poi le truppe francesi lascino Roma, il Papato, rimasto solo, sarà ei solo responsabile degli eventi, che potrebbero esser tali da spaventare la Cristianità.

Ecco ora il programma propostosi dal Santo Padre con suo *Motu proprio* del 2 ottobre 1847. È di gran lume nella presente quistione il rammentare l' andamento dell' ultima crisi Italiana.

« Ciò, che noi pensiamo essere di maggiore importanza e argomento
» di pubblica gioja, si è di rendere a questa diletta città l' antico
» splendore della sua *rappresentanza comunale*, accordandole un Con-
» siglio *deliberante*, e una *magistratura* incaricata di fare eseguire le
» sue deliberazioni, con redditi proporzionati ai carichi che dee soste-
» nere.

« Fu dolce al cuor nostro l' occuparci di un simile provvedimento,
» nè ci spaventano le gravi difficoltà, che disgraziatamente avevano
» trattenuta la mano de' nostri predecessori, quando si accinsero al-
» l' opera. »

E più sopra avea detto: —

« E se ci è grato di stendere la nostra affettuosa sollecitudine a tutti » gli amati nostri sudditi, Noi siamo anche più felici di manifestarla » ai Romani, che sempre ci stanno dinnanzi agli occhi, e che non » cessano di dare con una straordinaria costanza, alla nostra sacra Per- » sona sempre nuove ed esimie dimostrazioni del loro rispetto figliale. »

Più tardi nella sua allocuzione alla Consulta di Stato, Pio IX diceva ai deputati riuniti per la prima volta:

« Ringraziarli del loro buon volere, e farne assai conto pel bene » della cosa pubblica. Per procurare questo bene aver fatto dal primo » momento della Sua elezione, secondo i consigli inspiratigli da Dio, » quanto poteva, ed essere disposto col divino ajuto a far tutto per » l' avvenire: senza però menomar mai neppure di un apice la Sovra- » nità del Pontificato, quale avendo Egli ricevuta da Dio e da' suoi » Antecessori piena ed intera, tale doveva trasmetterne il deposito sa- » cro ai suoi successori. Essergli testimoni tre milioni di sudditi: es- » sergliclo ugualmente tutta l' Europa di quanto Egli ha fatto fin qui » per accostarsi ai sudditi medesimi, per unirli a Sè, per conoscerne » da vicino i bisogni e per provvedervi. »

« Ingannarsi grandemente chiunque credesse essere diverso da que- » sto il loro ufficio: ingannarsi chi nella Consulta di Stato da Lui in- » stituita vedesse qualche utopia propria, e i semi d' una istituzione » incompatibile con la Sovranità Pontificia. »

« Nelle cooperazioni de' Signori Deputati Egli non vedere che un » sostegno ben saldo di persone, le quali spogliatesi d' ogni privato » riguardo, intenderanno insieme con Lui coi loro consigli al pubblico » bene, nè si resteranno per vane ciarle di gente dissennata ed inquieta » dall' ajutarlo col loro senno, in quello che è più spediente alla si- » curezza del Trono e alla vera felicità de' sudditi pontificii. »

Ecco poi come in quella occasione Marino Torlonia, a nome del Popolo Romano rispondeva alle nobili parole del loro Principe:

« Principe eminentissimo, onorevoli Signori; — diceva il Duca Tor- » lonia, — deputato della commissione incaricata di parlare nella fe- » sta or celebrata in onore delle Signorie Vostre, vengo ad esprimervi » i sentimenti di rispetto e d' amore che provano per voi gli abitanti » di Roma e delle provincie, e insieme i voti, dei quali da voi si as- » pettano il felice adempimento. »

« Onorevoli Consultori, inviati dalle diverse provincie dello Stato,
» presieduti da un personaggio sì eminente e prelato sì saggio, chiamati dall' immortale Pio IX a Consiglio, e costituiti interpreti dei voti del popolo presso di lui, con facoltà di proporre utili riforme e savie leggi; Voi potete far rifiorire il paese con ogni maniera di miglioramenti nella civile amministrazione. »

« Mise la prima mano ad opera sì vasta il Grande Pontefice che ci governa, quando, pieno d' ardore e di coraggio, effettuò sì importanti riforme, d' altre mise le fondamenta; e quando invitandovi a giovarlo de' vostri consigli negli affari di Stato, volle darci *un' ampia guarentigia*, e suscitare ne' cuori nostri *grandi speranze*. Le quali sonosi avvalorate allorchè si è conosciuto come in voi, alle dignità del grado e all' importanza della vostra missione corrispondono la nobiltà de' sensi, la generosità dell' animo, e un particolare amore de' progressi civili. »

« Andate dunque, onorandi Signori, andate a sedere per la prima volta nell' eletta assemblea, andate a provvedere ai comuni bisogni colla sapienza che vi distingue: andate; che i voti di tre milioni di Cittadini vi accompagnino, e vi animino a compiere la grand' opera iniziata da Pio IX, la *restaurazione civile di questa nobile parte della nostra cara Italia*. Viva Pio IX, Viva la Consulta di Stato. »

Nè i deputati, membri della Consulta di Stato mostraronsi da meno delle incombenze loro assegnate. Riproduciamo qui per esteso il loro *indirizzo* al Papa, per mostrare con quale concordia principe e popolo intendessero ad una rigenerazione politica, sì fatalmente interrotta, alcuni mesi dopo, dall' invasione straniera e dalla rivoluzione.

« I Consultori di Stato ben comprendono che il loro primo dovere, d'accordo anche colle loro brame più ardenti, è quello di deporre ai piedi del trono di vostra Santità i ringraziamenti delle provincie, donde furono chiamati presso di Voi, e le unanimi proteste della loro devozione, della loro gratitudine, e della confidenza riposta nell' alta mente e nel cuore magnanimo di Vostra Santità da' suoi sudditi: i quali, vedendo gli omaggi, ch' Essa riceve dalla Cristianità e dal mondo tutto, sono *altieri* e *felici* di *sapersi* governati da Lei. »

« Dal primo momento del suo Pontificato, la *Santità Vostra* ha pensato che poteansi far camminare di pari passo i progressi civili del secolo coi principii imperituri della Cattolica Religione; ammirabile unione, che assicura da una parte alla Chiesa una maggiore indi-

176

» pendenza, e prepara alla Religione nuovi trionfi; e che d' altra parte
» promette ai popoli salute e ben essere, preparando a queste belle
» contrade nuovi destini »

« L' instituzione della Consulta è il più grande frai benefici, che
« ha Vostra Santità concessi a questi popoli. Per essa, *Voi avete chia-*
» *mato di nuovo i laici a prender parte ne' pubblici affari;* Voi così
» avete largito a questi popoli una di *quelle stabili guarentigie, che*
» *non alterano menomamente le essenziali condizioni del Governo Pon-*
» *tificio.* Penetrati di riconoscenza, per la fiducia, di cui ci onorate,
» noi procureremo di corrispondervi degnamente, nulla trascurando
» per cooperare all' ardua impresa di riordinare lo Stato; facendo in
» modo che la verità, la verità sola, regni fra un Padre sì affettuoso,
» ed i suoi figli. »

« Animati dalle parole benevole di Vostra Santità, e dalla benedi-
» zione di Dio da Lei invocato sopra di noi, noi ci prepariamo ad esa-
» minare, con franchezza e imparzialità, le importanti materie di pub-
» blica amministrazione, che son per esserci sottoposte: noi ci terremo
» lontani così da una timidità inerte, come da pretensioni indiscrete.»

« Noi così saremo felici di cooperare *alla legislazione* già intrapresa
» da V. S., e faremo per modo che la *giustizia, l' uguaglianza civile,*
» e *l' uniformità* siano introdotte in tutte le parti della nuova legge.»

« Rispetto alle finanze, sarà debito nostro di proporre i mezzi più
» atti a ristabilire l' equilibrio fra le rendite e le spese, a ciò intenden-
» do, col giusto riparto de' tributi, e colla diminuzione o abolizione
» di *certe tasse* onerosissime a' poveri e di ostacolo allo sviluppo della
» nazionale ricchezza. Nostre mire saranno l' accrescimento del credito
» pubblico, e la soppressione, senza offesa d' alcun diritto de' *mono-*
» *polii* profittevoli a pochi, gravosi a tutti: e pieni di ammirazione per
» la parte presa da V. S. nell' ammiranda opera dell' *Unione Doga-*
» *nale Italiana,* noi ajuteremo tutte le tendenze verso la libertà com-
» merciale. »

« Rispetto all' interna amministrazione, noi ci applicheremo a se-
» condare i nobili disegni di V. S. che vuole ritornarla *all' economia,*
» *alla moralità e semplicità,* e in quanto è da noi, veglieremo a che
» la gerarchia degl' impiegati, fatti responsali, sia *palestra del vero*
» *merito,* conformandoci allo scopo che ebbe la S. V. instituendo de-
» gli *Auditori* presso la Consulta. »

« Sarebbe pure per noi una grata occupazione quella di raccogliere
» tutte le nozioni proprie a far prosperare l' *Agricoltura,* nostra in-
» dustria principale, come tutte le altre sorgenti di produzione; te-

» nendo noi sempre di vista il ben essere delle classi più numerose e
» più povere •

« Quando piacesse a V. S. d' interrogarci intorno alle cose militari,
» noi contribuiremmo al perfezionamento d' una *milizia cittadina*, for-
» temente organata, e sostenuta da tutte le accessorie istituzioni, per-
» ch' ella sia il nucleo, intorno a cui si riunisca questa guardia na-
» zionale, che s' adopera con tanto zelo alla difesa dell' ordine pub-
» blico, e che al bisogno sosterrebbe l' indipendenza del nostro Stato.
» Interpellati sull' argomento delle carceri, noi cureremo di far sì,
» che dall' essere una scuola di perversità, diventino un mezzo di ri-
» generazione, e che la pena e il buon esempio riconducano alla mo-
» rale e alla religione gli animi traviati. »

« Uno dei primi pensieri dalla S. V. fu quello di porre per base di
» ogni riforma il riordinamento del *sistema municipale e provinciale*.
» Questo sarà il principale subbietto delle nostre investigazioni, e ci
» sforzéremo di sottomettere a Vostra Santità tutte le proposte atte
» a conciliare il massimo svolgimento delle istituzioni locali armoniz-
» zanti col governo centrale. »

« Se a tutti i miglioramenti s' aggiungesse, come noi lo speriamo
» dall' alta Sapienza di V. S., quello di un largo sistema di educa-
» zione e di pubblica istruzione, come pure una amministrazione di
» polizia, *giusta morale destinata a sorvegliare e prevenire, e a pro-*
» *teggere, occorrendo, i buoni cittadini*, noi abbiamo piena fiducia,
» che le riforme produrrebbero la sicurezza, la prosperità, e la dignità
» di tutti i suoi sudditi. »

« Ma l' attuazione d' una impresa sì vasta e sì difficile esige tempo,
» studii e quiete profonda. Tuttavolta confidando nella nobile tranquil-
» lità, di cui Vi han dato bella prova i popoli vostri, noi speriamo
» che essi aspetteranno pazienti e fiduciosi da un governo forte e be-
» nefico ad un tempo, i frutti salutari dei semi che questo ha sparsi
» a piene mani. »

« *L' opera vostra*, o S. P. non tende a favorire questa o quella
» classe di Cittadini; essa abbraccia tutti i vostri sudditi nello stesso
» amore. Quest' *opera è sì grande, ch' essa è ammirata e imitata da*
» *altri Sovrani d' Italia, uniti ai loro popoli, e fra essi legati coi*
» *vincoli della concordia, dei principii, degli affetti, degl' interessi*.
» Troppo spesso s' è visto nel mondo iniziarsi le riforme da preva-
» lenze popolari, svolgersi fra i turbamenti e le dissensioni, e non es-
» sere conseguite che a prezzo di lagrime e di sangue. *Ma fra noi,*
» *è la Somma e più rispettabile delle Autorità che vuole incamminarci*

278

» *nella via dei progressi civili. Essa è che, dirigendo gli spiriti con*
» *moto pacifico ed equabile, li guida verso la meta suprema, che è*
» *il regno della giustizia e della verità sulla terra.* »

Quanto buon senso, quanto amor patrio in tali proposte! Dall'accordare ai Romani delle istituzioni civili, in cui i laici, che in somma compongono la nazione, avessero avuto giustamente parte principalissima, non conseguivasi forse la secolarizzazione del governo ecclesiastico? Questo è il corollario di tutti i documenti che abbiamo riprodotti. Vi si scorge lo spirito riformatore emanare dall'alto, prima di propagarsi nel popolo. Or come potrebbesi oggi biasimare la Francia che domanda, per l'incolumità del Papato e dell'Italia, precisamente quello che volle la Santa Sede in tempo, il quale permetteva di protrarre senza imminente pericolo uno *Statu quo,* oggi fatto impossibile?

Nè si pretenda che il Papa non avesse allora altra mira che di effettuare ne' suoi Stati alcune riforme, suggeritegli dalla generosità del suo cuore: perchè nel proclama ai Romani pubblicato nella *Gazzetta* di Roma l'11 Febbrajo 1848, sotto il velo delle reticenze e le figure del linguaggio ecclesiastico, scopresi questo fermo pensiero del Papato, di porsi a capo della grande Famiglia Italica.

Ma udiamo la parola di Pio IX.

PIUS PP. IX.

« Romani! Ai desiderii vostri, ai vostri timori, non è sordo il PONTEFICE che in ormai due anni ha da voi ricevuto tanti segni di amore e di fede. Noi non ci ristiamo dal continuo meditare come possano più utilmente svolgersi e perfezionarsi, salvi i Nostri doveri verso la Chiesa, quelle civili istituzioni che abbiam poste non da alcuna necessità costretti, ma persuasi dal desiderio della felicità dei Nostri popoli e dalla stima delle loro nobili qualità. Abbiamo volti altresì i Nostri pensieri al riordinamento della milizia prima ancora che la voce pubblica lo richiedesse; e abbiamo cercato modo di avere di fuori Ufficiali che venissero in aiuto a quelli che onoratamente servono il Governo Pontificio. Per meglio allargare la sfera di quelli che possano con l'ingegno e con l'esperienza concorrere ai pubblici miglioramenti, avevamo pur provveduto ad accrescere nel Nostro Consiglio dei Ministri la parte laicale. Se la concorde volontà dei Principi da cui l'Italia riconosce le nuove riforme è una sicurezza della conservazione di questi beni con tanto plauso e con tanta gra-

» titudine accolti, Noi la coltiviamo serbando e confermando con Essi
» le più amichevoli relazioni. Nessuna cosa insomma che giovar possa
» alla tranquillità e alla dignità dello Stato sarà mai negletta, o Ro-
» mani e sudditi Pontificii, dal vostro Padre, e Sovrano, che della sua
» sollecitudine per voi vi ha date le prove più certe, ed è pronto a
» darvene ancora, se sarà fatto degno di ottenere da DIO che infonda
» nei cuori vostri, e degl' Italiani tutti, lo spirito pacifico della sua sa-
» pienza; ma è pronto altresì a resistere con la virtù delle già date
» istituzioni agl' impeti disordinati, come sarebbe pronto a resistere a
» domande non conformi ai doveri suoi e alla felicità vostra. Ascoltate
» adunque la voce Paterna che v' assicura: e non vi commuova questo
» grido che esce da ignote bocche ad agitare i popoli d' Italia con lo
» spavento di una guerra straniera aiutata e preparata da interne con-
» giure o da malevola inerzia de' governanti. Questo si è inganno:
» spingervi col terrore a cercare la pubblica salvezza nel disordine,
» confondere col tumulto i consigli di chi vi governa: e con la confu-
» sione apparecchiare pretesti ad una guerra che con nessun altro mo-
» tivo si potrebbe rompere contra di Noi. Qual pericolo infatti può
» sovrastare all' Italia finchè un vincolo di gratitudine e di fiducia,
» non corrotto da nessuna violenza, congiunga insieme la forza dei
» popoli con la sapienza dei Principi, con la santità del diritto? Ma
» Noi massimamente, Noi capo e PONTEFICE SUPREMO della santissima
» Cattolica Religione, forsechè non avremmo Nostra difesa, quando
» fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli Figliuoli che sosterreb-
» bero come la casa del Padre il centro della Cattolica unità? Gran
» dono del cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l' Italia:
» che tre milioni appena di sudditi Nostri abbiano dugento milioni di
» fratelli d' ogni nazione e d' ogni lingua. Questa fu in ben altri tem-
» pi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma.
» Per questo non fu mai intera la rovina dell' Italia. Questa sarà sem-
» pre la sua tutela, finchè nel suo centro starà quest' Apostolica Sede.
» Oh perciò benedite GRAN DIO l' Italia e conservatele sempre questo
» dono di tutti preziosissimo, la fede! Beneditela con la Benedizione
» che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro Vi-
» cario. Beneditela con la Benedizione che per lei vi domandano i Santi
» a cui diede la vita, la Regina dei Santi che la protegge, gli Apostoli
» di cui serba le gloriose reliquie, il vostro Figlio Umanato, che in
» questa Roma mandò a risiedere il suo Rappresentante sopra la terra.

» Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die X Februarii
» Anni MDCCCXLVIII, Pontificatus Nostri Anno Secundo.

PIUS PP. IX.

Questo proclama chiaramente dimostra che Pio IX desiderava sinceramente la rigenerazione italiana, per mezzo d' un' unione fra principi e popoli, della quale egli era il vincolo naturale. Ma Egli voleva raggiungere questo scopo nazionale con mezzi pacifici, e qui stava l'illusione. Come era possibile infatti, che il Papato potesse nel secolo decimonono assicurare senza spargimento di sangue e per la sua sola morale autorità, il trionfo d' un' idea propugnata sì lungamente dal Papato nell' evo medio, senza buon risultato, in quell' epoca che esso stava arbitro fra popoli e Re ?

Il Papa voleva farsi il mediatore, bene accetto da tutti, nelle faccende italiane; voleva che il Papato fosse il centro unificatore dei popoli della Penisola; ministerio confacentissimo al suo doppio carattere di Principe Italiano e di Pontefice Massimo. Questo concetto traspira da tutti i suoi atti pubblici, e ne vediamo l'esplicazione in quella sua lettera ai Popoli d' Italia nell' 7 aprile 1848, in cui diceva :

PIUS PP. IX.

Ai popoli d' Italia salute e apostolica benedizione.

« Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida » vicenda succedersi e incalzarsi, non sono opera umana. Guai a chi » in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non » ode la voce del Signore. Guai all' umano orgoglio se a colpa o a me- » rito d'uomini qualunque riferisce queste mirabili mutazioni invece di » adorare gli arcani disegni della Provvidenza, sia che si manifestino » nelle vie della giustizia o nelle vie della misericordia: di quella Prov- » videnza, nelle mani della quale sono tutti i confini della terra. E » Noi, a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle » opere di Dio, Noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai ti- » mori, alle speranze che agitano gli animi dei figliuoli nostri.

» E prima dobbiamo manifestarvi che se il Nostro cuore fu commos- » so nell' udire come in una parte d' Italia si prevennero coi conforti » della Religione i pericoli dei cimenti, e con atti della carità si fece » palese la nobiltà degli animi, non potemmo peraltro nè possiamo non » essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate a' Mini- » stri di questa religione medesima. Le quali quando pure Noi contro » il dovere Nostro ne tacessimo, non però potrebbe fare il Nostro si- » lenzio che non diminuissero l' efficacia delle benedizioni.

» Non possiamo ancora non dirvi che il ben usare la vittoria è più

» grande e più difficile cosa che il vincere. Se il tempo presente ne
» ricorda un altro della storia vostra, giovino ai nipoti gli errori degli
» avi. Ricordatevi che ogni stabilità, e ogni prosperità ha per prima
» ragion civile la concordia: che Dio solo è quegli che rende unanimi
» gli abitatori di una casa medesima: che Dio concede questo premio
» solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi
» nella libertà della sua Chiesa, nella carità verso tutti gli uomini.
» Ricordatevi che la giustizia sola edifica: che le passioni distruggono:
» e Quegli che prende il nome di Re dei Re, s' intitola ancora il do-
» minimatore de' popoli.

» Possano le Nostre preghiere ascendere al cospetto del Signore e
» far discendere sopra di voi quello spirito di consiglio, di forza e di
» sapienza di cui è principio il temere Iddio: affinchè gli occhi Nostri
» veggano la pace sopra tutta questa terra d' Italia, che se nella No-
» stra carità universale per tutto il mondo Cattolico non possiamo chia-
» mare la più diletta, Dio volle però che fosse a Noi la più vicina.

» Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die **XXX** Martii
» MDCCCXLVIII Pontificatus Nostri Anno secundo.

PIUS PP. IX.

E il medesimo pensiero è più ampiamente svolto nell' Allocuzione proferita in Concistoro segreto il 29 aprile 1848. Respignendo da sè l' imputazione di aver dato impulso alla rivoluzione europea, il Papa spiegava con queste parole la parte da lui avuta negli eventi italiani:

» . . . . Nel 1831 gl' Imperatori d' Austria e di Russia e i Re di
» Francia, Prussia, Inghilterra, per mezzo de' loro Ambasciadori, con-
» sigliarono a Roma fralle altre cose d' istituire una Consulta compo-
» sta di deputati di tutte le provincie, e risedente nella metropoli; di
» stabilire de' Consigli municipali e provinciali, e d' introdurre altre
» consimili istituzioni; come pure di ammettere i laici a tutti gl' im-
» pieghi, dell' ordine amministrativo e giudiziario; e con altri docu-
» menti suggerirono anche un' amnistia . . . . »

Il Papa constatava in seguito che alcune delle riforme reclamate furono concesse da Gregorio XVI, e proseguiva

» . . . . tuttavia ciò non parve rispondere pienamente al desiderio
» de' principi nè assicurare abbastanza la tranquillità pubblica . . . .
» E perciò Noi . . . . mossi unicamente dal nostro amore pel popolo

» . . . . accordammo piena ed intera amnistia . . . , e ci affrettammo » a concedere le istituzioni più idonee a fare la prosperità di questo popolo »

Pio nono rammentando in seguito le turbolenze sopravvenute in Italia, dichiarava che, sebbene la qualità di padre comune de' fedeli gl'imponesse il dovere di non far guerra all' Austria, egli non poteva però

» . . . Contener l' ardore di quelli fra' suoi sudditi dell' ordine tem-» porale, che plaudenti ai fatti d' Italia e caldi d' amore della nazione » avevano uniti i loro sforzi agli sforzi degli altri popoli d' Italia »

Pio IX dichiarava poi, nel modo più esplicito, che mai non favorirebbe un rivolgimento qualunque tendente a spodestare i principi Italiani.

» Noi non possiamo astenerci dal protestare in faccia a tutto il Mondo » contro i perfidi disegni di coloro che propongono . . . di collocare » il Pontefice a capo d' una *nuova Repubblica* composta di tutti i po-» poli d' Italia . . . . Questi anzi noi esortiamo a non dipartirsi dal-» l' obbedienza dovuta a' principi loro, ... »

Terminava con un appello alla concordia, e una dichiarazione di neutralità, nella quale erano queste parole:

» Tutte le cure tutte le sollecitudini sue tendevano a procurare l'au-» mento del Regno di Gesù Cristo, non a stendere i confini del Regno » temporale, che la Divina Provvidenza ha voluto largire alla Santa » Sede per pròteggere la sua dignità e il libero esercizio del supremo » Apostolato »

La risposta di Pio IX data alla Camera dei Deputati l' 11 luglio 1848 è ispirata essa pure da quel costante pensiero. Egli diceva:

« Se i grandi desiderii si moltiplicano per la grandezza della Na-» zione Italiana, è necessario che il Mondo intero nuovamente conosca » che il mezzo per conseguirla non può essere per parte Nostra la » guerra. Il nostro Nome fu benedetto su tutta la terra per le prime » parole di pace ch' escirono dal Nostro labbro: non potrebb' esserlo » sicuramente se quelle uscissero dalla guerra. E fu per Noi grande » sorpresa quando sentimmo chiamata la considerazione del Consiglio

» su questo argomento in opposizione alle Nostre pubbliche dichiara-
» zioni, e nel momento nel quale abbiamo intraprese trattative di pace.
» L'unione fra i Principi, la buona armonia fra i popoli della Penisola
» possono sole conseguire la felicità sospirata. Questa concordia fa si
» che tutti Noi dobbiamo abbracciare egualmente i Principi d'Italia,
» perchè da questo abbraccio paterno può nascere quell'armonia che
» conduce al compimento dei pubblici voti. »

E nel momento stesso che gl'Italiani combattevano in Lombardia per la loro indipendenza, e voleasi in Roma trascinare il Papa nella guerra nazionale, il Consiglio municipale di Roma avvalorava lo stesso pensiero di una mediazione del Sovrano Pontefice, come se ne può giudicare dal brano seguente.

« Il Consiglio Municipale di Roma ha espresso il voto che il Pon-
» tefice si offrisse mediatore pacifico della Quistione Italiana, colle se-
» guenti proposizioni: 1. Assuma il Papa la mediazione per la pace e
» la concordia: 2 Non si opponga intanto al seguito delle operazioni
» militari: 3 Sieno condizioni della pace — *A.* Nazionalità Italiana e
» assoluta indipendenza: *B.* Sgombrino i soldati austriaci l'Italia:
» *C.* Una Dieta riunita a Roma stabilisca le condizioni preliminari del
» trattato . . . . 4. accettate le quali, il Papa sarà creato Presidente
» della Dieta: 5. Se non sieno accettate, si continuerà la guerra, con-
» sentendo il Papa che vi concorrano le truppe Pontificie.

Queste adunque erano le disposizioni del Papa Pio IX al momento in cui, soprafatto dall'impeto della rivoluzione, e posto fra una guerra repugnante al suo carattere ed un'abdicazione, cui non poteva piegarsi, provavasi ancora ad allontanare i pericoli, che lo minacciavano, facendo un'ultima concessione all'opinion pubblica. In data del 1 maggio egli conferiva la facoltà di formare un ministero al Conte Mamiani, che poi pubblicava il seguente programma

« 1. Niun ecclesiastico avrà publici impieghi;
« 2. Dichiarazione formale di guerra all'Austria;
« 3. Pio IX capo del Governo;
« 4. Ogni di si pubblicheranno le notizie officiali delle gesta del-
» l'esercito dell'indipendenza;
« 5. Si farà un appello alla gioventù affinchè si rechi alla guerra di
» Lombardia. »

Questa condiscendenza del Papa equivaleva ad un'abdicazione, perchè essa era in contrasto con tutta la politica del suo regno. Non restavagli più che un mezzo di salute; l'intervento straniero. Infatti scrivevasi da Roma al *Moniteur Universel*, il dì 8 agosto 1848 » La Camera dei Deputati ha deciso unanimemente, che sarebbesi fatto ricorso alla Francia. Questo voto è stato, d'ufficio, comunicato all'ambasciata, affinchè sia inviato a Parigi. *Lo ha provocato Sterbini in seguito d'una petizione del Popolo Romano coperta di seimila soscrizioni.* Il Cardinal Marini, il principe Corsini e il Principe Simonetti partono colla qualità di Commissarj per intimare al Generale Welden l'ordine di sgombrare immediatamente il territorio pontificio; *e in caso di rifiuto dichiarargli la guerra in nome del Papa* »

Per ultimo, nell'epoca stessa, il Papa protestava in questi termini contro l'invasione austriaca:

» Dal principio del suo pontificato la S. di N. S. osservando la condizione degli Stati Pontifici e degli altri Stati italiani nella sua qualità di Padre comune de' principi e de' popoli, ugualmente avverso » alle guerre esterne che alle discordie intestine, allo scopo di conseguire la vera felicità dell'Italia aveva imaginato una Lega tra i Principi della penisola e ne aveva iniziate le trattative: questo era nella » mente sua l'unico mezzo di pacificare la Penisola senza ledere i diritti de' principi nè contrastare alle tendenze de' popoli verso una » moderata libertà. Questi negoziati in parte riuscirono a bene, in parte » fallirono. Il Santo Padre sempre conseguente a sè medesimo con grande » sua abnegazione si è mostrato alieno dal prender parte alla guerra » senza tuttavia trascurare i mezzi pacifici conducenti allo scopo che » s'era prefisso. Questo contegno ispirato dalla prudenza e dalla mansuetudine non ha però impedito con grande suo stupore l'occupazione d'una parte de' suoi Stati per parte dell'armata Austriaca, che » lo ha osato, dichiarando che tale occupazione era temporanea. »

Questa protesta data in Roma il 6 agosto 1848 e sottoscritta dal Cardinal Soglia, terminava con un appello a tutte le potenze amiche, col quale si chiedeva loro di proteggere gli Stati pontifici ed assicurare l'indipendenza della Chiesa.

XV.

Abbiamo riprodotti i principali documenti storici dei primi tre anni del pontificato di Pio IX. Recapitoliamo ora i fatti avvenuti in questo

periodo, per meglio comprendere il contegno del Papato rispetto alla quistione di cui ci occupiamo.

Pio IX, salito il trono pontificio a un'epoca della vita delle Nazioni, in cui la publica opinione giustamente sdegnata delle passate ingiustizie reclamava imperiosamente le riforme necessarie, iniziò egli stesso la italiana rigenerazione, prevenendo con leggi savie e liberali istituzioni i voti dei popoli, che gli eran dati in governo.

Tosto che l'amnistia ebbe inaugurata la sua esaltazione, il Pontefice riformatore fu salutato con plaudente entusiasmo da tutti i popoli, non solo della Penisola, ma dell'universo mondo.

Il nome del nuovo Papa era pronunziato con amore da tutte le nazioni, e in questo concerto d'ammirazione, il Cattolicismo patrocinante la causa delle Nazionalità parve essere la religione di tutti i popoli.

L'entusiasmo andava sempre crescendo ad ogni nuova riforma accordata dal Pontefice, il cui nome benedetto era divenuto europeo, la cui venerata immagine pendeva in ogni abitazione a lato di quella del Cristo. A Roma il popolo traeva egli stesso il carro del novello trionfatore. I Sovrani d'Italia, docili alla voce dell'Eletto del Signore, largivano a gara delle costituzioni ai loro popoli, che li ricambiavano della libertà ricevuta con altrettanto amore. L'Italia non era più una nazione divisa in provincie nemiche giurate fra loro: era una famiglia strettamente unita sotto la protezione d'un padre adorato.

Ma al settentrione della Penisola, assiso ai focolari italiani, stava per la ragion de' trattati uno straniero, che con occhio invido guardava al risorgimento d'un popolo, di cui sempre aveva ambito il conquisto. L'Austria odiata, vide dall'impeto del patriotismo italiano dispersi i suoi soldati, i suoi stendardi soppiantati dagli stendardi d'Italia. L'Austria tirò la spada dal fodero in difesa di sue ragioni; ragioni incompatibili con quelle del grande moto italiano. Costituire un'Italia indipendente, lasciandone alcune provincie sotto il giogo straniero, era impossibile. Scoppiò la guerra: era inevitabile.

Questo, Pio IX doveva aspettarselo.. L'Austria non gli seppe grado del non averle intimata guerra alcuni mesi prima che essi invadessero lo stato della Chiesa: agl'Italiani parve ch'Egli avesse abbandonata la causa nazionale; ed Egli, perduta ogni fiducia, esitante, chiamò la Francia, e partì. . . . .

Da dieci anni la Francia, non certamente complice d'un andamento di cose, contro il quale essa ha costantemente protestato, aspetta in Italia le riforme necessarie; e intanto il partito della rivoluzione vede accorrere a sè tutti gli scontenti d'altri partiti, vittime delle attuali

condizioni. Che cosa hanno fatto i principi d'Italia per scongiurare il turbine, che li minaccia? Egli è il caso di rispondere colle tre parole divenute celebri sotto l'ultimo regno: nulla, nulla, nulla . . . . .

Oggi pertanto è necessario che una quistione, cui di momento in momento può troncare la falce della rivoluzione, sia sciolta, soddisfacendo di proposito a giusti desiderj, esclusa l'azione dei demagoghi. Uopo è che il Papato riprenda il suo ufficio conciliatore e progressivo, dacchè non ha più a temere, che le riforme trasmodino, contenute ora dal possente braccio della Francia. Dia esso al mondo lo stupendo spettacolo d'una rivoluziona effettuata in pace, alla sola voce di quel Pontefice, che i suoi popoli chiamarono *l'amatissimo*.

Sia salvata l'Italia dal successore del Principe degli Apostoli: e se pure fosse necessario l'abbandono di alcune viete prerogative contrastanti allo spirito della nostra civiltà; quali sagrifici al pubblico bene non sono mai da aspettarsi da Colui, che rappresenta sulla terra quel Dio, che diede la vita pel riscatto dell'Umanità!

XVI.

Concludendo, diremo che la quistione italiana è maturata; impossibile lo *Statu quo;* la rivoluzione presta a bandir l'armi per la causa de' popoli, ch'essa pretende essere minacciata da una cospirazione di Re. Uopo è non lasciarle un tale pretesto, altrimenti i popoli sofferenti finirebbero per considerarla come sola tavola di salvezza.

L'Italia soffre di mal morale: pessimo de' mali. Questa nazione vuole essa pure il suo posto al sole: le dan perfetto diritto d'indipendenza, suo sommo voto, le storiche tradizioni, l'identità del linguaggio, l'unità di territorio e di schiatta, la gloriosa rimembranza dell'antico primato letterario, la coscienza della sua superiorità intellettuale, e finalmente i principj proclamati dall'odierna civiltà.

Ad una sollevazione degl'Italiani contro l'Austria, e di necessaria conseguenza, ad una guerra fra essa e il Piemonte riuscirà inevitabilmente la prolungazione indefinita dell'attuale *Statu quo.*

Questi pericoli bisogna prevenirli con una soluzione pacifica della quistione.

Proveggano i principi d'Italia ai mali, che minacciano la comune patria, col gettare le basi di una confederazione: questa forma politica consagrante il principio della Italica nazionalità, porrà termine colla soddisfazione dei popoli d'Italia, al pericolo d'una rivoluzione turbatrice del riposo di tutta Europa.

Questa è la soluzione, sola ragionevole, del problema. La trattino i publicisti e ne studino tutti gli aspetti: ai diplomati lo attuarne il concetto.

Nè sarà difficile prestabilire norme regolatrici dei futuri eventi prevedibili, solo che vi si prestino l' amor patrio degl' Italiani, l' iniziativa del Papato, e il disinteresse dei Potentati.

Che se al contrario le meschine gelosie, la rivalità, l' egoismo di taluni fra essi, le esitazioni della Corte romana, le imprudenti audacie dei popoli concorrano ad impedire il preventivo ordinamento degli eventi che si preparano; due soluzioni sole sono possibili: la guerra o la rivoluzione.

Voglia il Papato (1), che per la sua spirituale potenza poggia sì alto nella sfera delle idee, esaminare scrupolosamente ad una ad una le tre soluzioni del proplema italico.

Esso vedrà nella confederazione la sua salute; nella guerra un detrimento, nella rivoluzione un disastro (2).

(1) Noi discorriamo qui del Papato come potenza temporale ma siamo cattolici, e crediamo fermamente nell' adempimento di tutte le promesse fatte dal Salvatore alla sua Chiesa, nella persona del Principe degli Apostoli.

(2) L' Europa deve ancora sperare che nei negoziati ora incipienti, l' Inghilterra voglia ricordare come la sua leale cooperazione colla Francia abbia impedito che Costantinopoli diventi la capitale d' una nuova Russia: la stessa leale politica, ferma e civile può far sì che l' Italia non diventi una provincia austriaca, e sia posto fine alle agitazioni che desolano il bel paese, e attutano le più felici aspirazioni della moderna Europa.